

Paesaggi in Calabria

02 *Fulvio A. Nasso*
Liberalizzazione: perchè, come

06 *Concetta Fallanca De Blasio*
Editoriale

10 *Pascal Aubry*
Un vocabolario operativo per la progettazione architettonica e paesaggistica

16 *Ippolito Pizzetti*
Una vita per il paesaggio

22 *Giovanna Cosenza*
I quadrati e le finestre dei paesaggi quotidiani

26 *Maurizio Oddo*
Dentro il paesaggio. Considerazioni tra Storia e Natura dei territori calabresi

Concorsi **32** *Daniele Colistra* (a cura di)
Il parco urbano della collina di Pentimele

La città si trasforma **50** *Paolo Galletta, Giuseppe Polifroni*
Il parco della rotonda

La pianificazione territoriale **54** *Domenico Sodaro*
La rete ecologica della Regione Calabria

Passaggi di rilievo **58** Convenzione europea del paesaggio
61 Documento dell'Assemblea dei Presidenti degli Ordini A.P.P.C. d'Italia

Incontri **62** *Mario Pisani*
Intervista a Mario Botta

Ricerche **68** *Antonino Pellicanò*
Cosimo de Noferi e Galileo Galilei.
Un inedito trattato di architettura nella Firenze del 1650

Campi della formazione **74** *Marcello Sestito*
A partire da una mano progettare le Calabrie

Campi contigui del sapere **78** *Il mondo dell'archeologia: Vincenzo De Nittis*
Lokroi Epizephyrioi

84 *L'innovazione del prodotto: Domenico Cogliandro*
Quale design?

88 *Artigianato e design: Francesco Cuverà*
Il design tra tradizione e innovazione

Non solo tecnici **92** *Pagine di viaggio: G. Paolo Manfredini*
Imparare da Parigi

98 *Identità tra memoria e progetto: Consuelo Nava*
Contro lo stereotipo della "riserva indiana"
a favore di modelli di "autosostenibilità diffusa".

104 *Percorsi ed esperienze: Angela Adele Canale*
Adele Canale: un architetto con l'hobby della pittura

Recensioni **108** *Cinzia Aurelia Messina*
L'apparizione



Liberalizzazione: perchè, *come*

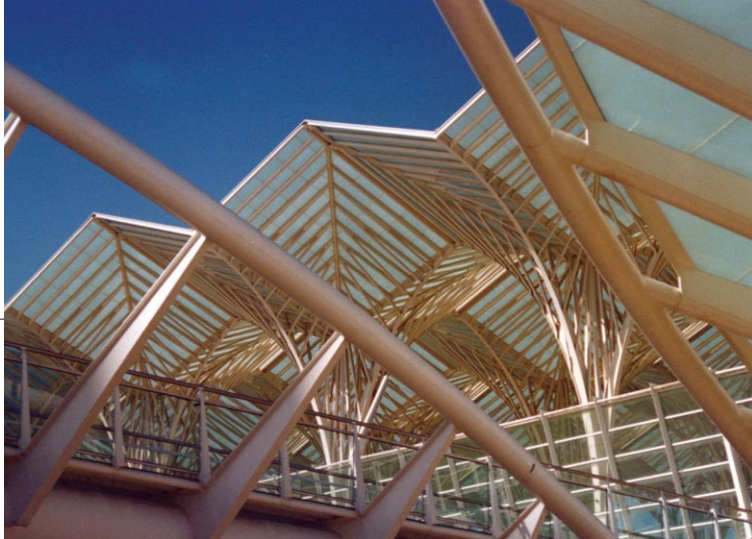
Le trasformazioni sociali e la modifica della vita professionale - peraltro in perpetua, veloce, evoluzione - hanno determinato, con violente accelerazioni negli ultimi dieci anni, sostanziali cambiamenti nella figura dell'architetto, sia dal punto di vista culturale ed intellettuale che dal punto di vista della professione e delle garanzie sociali.



Sono state trasformazioni, punteggiate e demarcate da riforme normative, non sufficientemente recepite e finalizzate dalle istituzioni universitarie che, nel nostro caso, hanno il compito di formare e di indirizzare i giovani verso le discipline progettuali ma, sono state, anche, trasformazioni in parte eluse e non indagate in profondità degli stessi organismi professionali.

Ha prevalso, a lungo, la convinzione che la cultura legislativa tecnica che si andava affermando trovasse la sua fondamentale e principale origine nelle vicende susseguenti al cosiddetto "crollo della Prima Repubblica" o, perlomeno, si è così tentato di esorcizzare il cambiamento facendogli vestire spoglie umane più rassicuranti e di minore impegno cerebrale.

Sul fronte delle professioni intellettuali le vicende più significative hanno riguardato le professioni tecniche e ciò non solo per il loro diretto legame con il governo delle trasformazioni fisiche di territori e di città ma, probabilmente, perché quelle più cristallizzate su modelli obsoleti e particolarmente dedite a livelli, anche conflittuali, di autotutela, di conservazione, di progressivo distacco dalla realtà. La stagione in cui la figura dell'architetto appariva esaustiva e, nel contempo, rassicurante delle regole del costruire, è ormai tramontata. Gli stessi fondamenti del mestiere si sono trasformati e ci si disperde sempre di più all'interno di una esasperata, a volte virtuale, divisione del lavoro e delle specializzazioni, in una sorta di esaltazione di una visione industrializzata delle competenze e della formazione. Su questo terreno appare rilevante il ruolo svolto dalle Università. Il D.P.R. 328/2001, che non ha apportato particolari contributi di chiarezza sui temi della formazione e della professione, ha sancito questa visione decretando la formale scomparsa della figura dell'architetto che era stata delineata dal Movimento Moderno e ciò in modo da cancellare, acriticamente, silenziosamente e non certo per responsabilità tutte del legislatore, le utopie, le passioni, le tensioni intellettuali alle quali si erano alimentate intere generazioni di architetti. In realtà, il D.P.R. 328/2001 è stato un grossolano alibi alla evidente incapacità di concepire e di realizzare il cambiamento delle



professioni secondo una visione liberale. È di tutta evidenza come sistemi di monopolio, pur se con l'imprimatur dello Stato, non siano, di per sé, garanzia per la qualità della formazione e per quella dell'esercizio della professione; le garanzie vanno ricercate in altri modi. Mario Botta, che su questo terreno si è cimentato come protagonista della creazione di quella Scuola di Architettura che a Mendrisio indica percorsi nuovi (o antichi?), scrive che *"l'architetto si è trasformato da operatore in coordinatore e manager."*

Una sorta di regista, controllato e condizionato da consulenti e specialisti di ogni settore, la cui mansione si riduce a mediare i differenti interessi tecnici, economici, giuridici, funzionali, senza più poter disporre della capacità di incidere profondamente sull'organizzazione dello spazio costruito".

Appare chiaro che il percorso progettuale creativo non può che sottrarsi alla presunta razionalizzazione ostentata dalla cultura del manager in quanto, in realtà, il progetto si forma attraverso l'acquisizione graduale di esperienze che sono sì di natura intellettuale, ma lo sono, anche, di natura prettamente manuale; ciò mediante una costante educazione laddove memoria, esperienza ed intenzione, integrandosi e completandosi, realizzano quasi una reazione biologica. Queste considerazioni, finalizzate al recupero della centralità del progetto (che non può essere operazione meramente normativa, come non lo è la qualità dell'architettura), sono la base per il rafforzamento, da parte della figura dell'architetto, dell'aspetto critico, prima ancora che di quello operativo.

Le spinte innovative, l'evoluzione della società, in questo caso, proprio nel gesto architettonico e nel suo valore di testimonianza positiva, possono trovare rappresentazione come organizzazione dello spazio di vita dell'uomo e, quindi, come espressione formale della storia. Ecco l'incredibile, chiara ed eterna forza dell'architettura. Da ciò derivano comportamenti obbligati sia per le Università, sia per gli Ordini professionali; entrambi debbono programmare, integrandosi e non elidendosi, idonei e condivisi percorsi formativi e conseguenti percorsi di aggiornamento professionale permanente

che siano la reale ed unica certificazione di qualità e che rappresentino un reiterato rilancio di un giusto equilibrio tra enunciazione di principi e pragmatismo sperimentale.

A guardare il cammino compiuto dalle Università e dagli organismi professionali, dal D.P.R. 328/2001 ad oggi, invece, potrebbe sembrare che tutti i soggetti protagonisti, con motivazioni comportamenti e responsabilità diverse, abbiano sostanzialmente disatteso la richiesta di ammodernamento che giungeva loro dalla società. Mentre il mondo della formazione è apparso ingegnarsi acriticamente, per lo meno nella prima fase, ad alimentare la parcellizzazione dei percorsi, frantumando l'unitarietà della formazione, disattendendo palesemente l'indirizzo europeo che garantiva la libera circolazione dei professionisti negli Stati membri, e ciò sostanzialmente per moltiplicare il numero dei microcosmi che lo costituiscono, il mondo delle professioni è sembrato tutto teso alla garanzia della mera sopravvivenza rappresentativa, il più delle volte alimentata da una crescente cultura autocelebrativa.

Se ciò fosse in realtà, ma noi crediamo che appaia solo, si potrebbe porre una vera e propria questione morale.

Lo stesso balletto, per taluni aspetti indecoroso, sulle ripetute proroghe ai rinnovi degli Ordini e dei Consigli nazionali causate dalla mancata stesura del Regolamento elettorale derivante dal D.P.R. 328/2001, attorno al quale si sono consumate energie spropositate, è l'emblema di un modo ormai vecchio di concepire la società, le professioni, gli Ordini, la stessa politica.

È una cultura per appartenenze che si sviluppa sulla presunta delega della sovranità popolare per mero dato elettorale; una cultura che sicuramente non ricuce lo scollamento dalla società e non crea raccordi con i professionisti appalesandosi tesa alla conservazione.

Si può ritenere che oggi, per la vastità e per l'intensità dei cambiamenti è come se dovessimo affrontare un vero e proprio momento costituente che giunge a conclusione di un lungo e fruttuoso impegno teso a dissolvere l'atmosfera da basso Impero che aleggiava malinconicamente fino al 1997 (congresso di Firenze).



Quell'atmosfera è stata squarciata prima e dissolta dopo, con un'azione importante e corale che ha riportato l'architettura al centro dell'attenzione e del dibattito politico-culturale italiano ed europeo e proprio quell'azione è il presupposto per pensare oggi ad un nuovo, radicale e delicato passaggio verso un momento costituente, conservando gelosamente le esperienze positive e registrando le esperienze ormai esauritesi. Ciò implica, anzitutto, il ricorso ai meccanismi ed alla cultura costituenti che sono imperniati sulla eccezionalità del momento rappresentativo, sulla intensità dei confronti e dei contributi, sulla larghezza e sulla libertà della partecipazione. Dal momento costituente deve scaturire quella che può essere definita la *Carta dell'architetto europeo* e cioè i lineamenti comuni della formazione e della professione dell'architetto in Europa. Ci si deve interrogare su quella che è la formazione dell'architetto (umanistica?) e sulla sua struttura, così come sui canoni del fare architettura e sui modelli organizzativi della professione. L'architetto, il pianificatore, il paesaggista ed il conservatore hanno una comunanza di appartenenza, oppure non è elemento di palese confusione per il committente (altro che asimmetria informativa) e di contemporaneo profondo smarrimento formativo e professionale l'aver intruppato, in un medesimo albo, soggetti professionali che in

comune non hanno né formazione, né, tanto meno, professione?

E se l'obiettivo era quello, condivisibile, di sancire quale modello di organizzazione delle professioni intellettuali il modello ordinistico, siamo sicuri che non si sia sprecata un'altra occasione per un ammodernamento degli Ordini?

Oppure siamo veramente convinti che, curando solo l'aumento numerico degli iscritti all'albo, si persegua una moderna e liberale visione delle professioni?

Ed ancora, trova ragioni comuni il mantenimento degli Ordini e dei Consigli nazionali in quasi esclusiva funzione di autogoverno della categoria, di tenuta di albi e di gestione di deontologia?

La società e gli stessi professionisti, soprattutto i giovani, comprendono ed accettano questo arcaico modello rappresentativo ed esso garantisce in realtà i giusti livelli di visione liberale di sé e del rapporto con gli altri come espressione di una professione che costantemente ha rappresentato nella storia dell'umanità una delle espressioni più alte e liberali?

Non è giunto forse il momento di ripensare gli Ordini ed i Consigli nazionali perché essi ritrovino le ragioni della propria esistenza non già in un obbligo di Stato, imposto per l'esercizio della professione, ma, piuttosto, nel proprio elevato rendimento quali luoghi di certificazione di percorsi formativi, di verifica e certificazione degli aggiornamenti necessari per mantenere lo status di professionista, di realizzazione di specializzazioni professionali e di fornitura di servizi professionali e di promozione di cultura architettonica?

In un momento nel quale ci si interroga, con pienezza di contenuti, anche sulla ipotesi di abolizione del valore legale del titolo di studio come liberalizzazione atta anche ad elevare la qualità della formazione (eliminando un altro monopolio con l'imprimatur dello Stato), riteniamo sia obbligato vivere il proprio tempo connotandosi in garanzia della libertà di scelta e della libertà di competizione.

Altro che imporre ai professionisti un controllo ordinistico finanche sul tipo di pubblicità professionale praticata!

Certo, queste ipotesi desteranno ritrosie e perplessità, genereranno opposizioni tanto più virulente e personalizzate quanto più ampio sarà lo scenario in discussione e più profondi i cambiamenti; ciò è legato al contenuto stesso della politica nella quale si intrecciano sempre le due dimensioni che lo connotano: la rappresentanza degli interessi e la competizione per il potere.





Università ed Ordini professionali debbono farsi carico, senza riserve di alcun tipo (hanno energie e qualità per farlo), di vivere, in uno scenario di dimensione europea, questo momento costituente, al fine di perseguire l'interesse della collettività tutta, definendo prima e governando dopo, il bagaglio culturale, etico e professionale dell'architetto che è soggetto determinante per il perseguimento di fini sociali; non è casuale sicuramente che Marguerite Yourcenar fa dire al suo Adriano, parlando dell'architettura, che “... *costruire significa... contribuire inoltre a quella lenta trasformazione che è la vita stessa delle città*”. Il momento costituente deve vedere assieme il mondo della formazione e quello della professione in un contesto ampio, fatto di pluralità di soggetti e di discipline, anche non strettamente di settore, ed aperto agli innumerevoli scenari della globalità delle dimensioni odierne.

È possibile pensare ad un progetto che sia comune a tanti, possibilmente a tutti, e che, su scala europea, consenta la costruzione di una linea politica assieme alla quale e dentro la quale, una classe dirigente si confronti, costruisca se stessa e si legittimi come titolare di un diritto di rappresentanza in quanto in essa la categoria, le istituzioni, la società stessa si riconoscono e ciò facendo, determini, con questo percorso, quella liberalizzazione che è ormai obiettivo ineludibile. Nella storia dell'umanità, l'architetto ha rappresentato sempre l'intelligenza, l'innovatore, colui che per formazione, sensibilità e cultura ha avvertito ed ha vissuto prima di chiunque altri il vento delle istanze sociali e del cambiamento; si è forse inaridita questa grande capacità?

Noi crediamo di no e siamo convinti che l'architetto sarà capace di rimettersi in discussione per riaffermare la centralità dell'architettura anche nella civiltà contemporanea. Allo stesso modo, siamo convinti che l'eccezionalità del momento necessiti un'assunzione di consapevolezza in ordine alle grandi responsabilità che ci assumiamo sul futuro delle nuove generazioni e ciò, chiaramente, oltre a discriminare le forze in campo, indica i comportamenti da seguire e l'indisponibilità a coprire di significati personali le vicende della categoria. Anche se, per scelta esclusivamente etica, abbiamo chiuso nel riserbo della coscienza alcune valutazioni rigorose, alcune condizioni di principio, perlomeno per tutte quelle valutazioni e condizioni che potrebbero costituire un arduo ostacolo ad un rapporto ampio di solidarietà e produrre riflessi esterni negativi, ciò non implica, necessariamente, il venire meno rispetto alle condizioni essenziali della partecipazione. Chi si è formato ed ha formato nella cultura

dello stare assieme, della partecipazione, della discussione e dell'impegno alla costruzione di un progetto politico dentro il quale rinnovarsi, rinvigorirsi e rimotivarsi, prescindendo assolutamente dai ruoli, deve rivendicare questa condizione che è condizione privilegiata di libertà intellettuale e deve indicarla con chiarezza agli altri.

Ciò implica, alla fine del percorso, la necessità di una precisa verifica tra obiettivi, metodologie e progettualità, in funzione della indispensabile coerenza individuale rispetto al percorso, giacché non è luogo e tempo di indifferenza tra soggetti e progetto.

